

*contemporanea*, a cura di M. Cambi, R. Carbone, A. Carrano, E. Massimilla, Napoli, Federico II U. P., pp. 191-218.

L' A. esamina il tema della ragione umana come partecipazione alla ragione divina, in un confronto diretto con Locke e più indiretto con Vico. Si tratta di un tema essenziale per il filosofo francese, in quanto «solo consultando la ragione universale, e non seguendo la propria presunta ragione [...] è possibile accedere alla verità in campo metafisico, matematico e morale» (p. 194). Si tratta, come è noto, di una ragione che pur essendo in Dio, e così attinta dall'uomo, è a sua volta indipendente da Dio stesso, che non può modificarla a suo arbitrio. Nella sua critica a Malebranche, Locke «non ritiene che la ragione che gli uomini consultano sia la ragione di Dio stesso. In realtà – secondo Locke – di Dio non si può certo dire che ragioni, nel senso in cui parliamo del ragionare e della ragione umana. Infatti [...] Locke definisce la ragione come quella facoltà tipicamente umana [...] attraverso cui l'uomo coglie le idee intermedie tra due idee e le ordina, scoprendo così la connessione che sussiste tra ogni anello della catena per mezzo di cui sono congiunte le estremità» (p. 201). E, soprattutto, emerge la preoccupazione di Locke di dare più spazio alla rivelazione divina rispetto al confronto con l'intelligenza di un nostro simile. Quanto a Vico, Carbone tende a sottolineare più le distanze che non le assonanze con il pensiero di Malebranche. Non c'è dubbio, da una parte, che «l'intelligere divino quale è delineato da Vico evoca la ragione universale malebranchiana come struttura ontologica che comprende in sé le idee delle cose e che – coincidendo teologicamente con il Verbo – è coeterna e consustanziale a Dio» (p. 210). D'altra parte, se già nel *De antiquissima* il principio del *verum factum* si rivela divisivo in quanto per Male-

branche, a differenza di Vico, «possiamo conoscere in maniera solida e non puramente congetturale ciò che non facciamo, le verità di ordine matematico e i principi basilari della morale inscritti nello spazio della ragione universale» (p. 218), dopo il *De antiquissima*, «il progetto vichiano si propone di indagare la genealogia della natura umana e della vita civile e in questo lavoro non c'è d'aiuto la ragione universale malebranchiana. Infatti [...] è erroneo applicare alla prassi della vita il metodo di indagine proprio della scienza [...]. All'applicazione 'universale' della ragione, all'identificazione di ragione e realtà, Vico contrappone dunque la capacità di saper coltivare e far uso del senso comune e di perseguire le verosimiglianze» (p. 215).

[A. S.]

11. COPENHAVER Brian P., *Vico's Peninsular Philosophy. A Problem for Anglophonia*, in *La filosofia italiana. Tradizioni, confronti, interpretazioni*, a cura di S. Catalano e F. Meroi, Firenze, Olschki, 2019, pp. 19-37.

La distanza tra una «filosofia peninsulare» – quella che verrebbe all'Italia come conseguenza della sua relativa separatezza geografica e linguistica – e una «Anglofonia filosofica», caratterizzata dalle «sue parzialità e il suo stile, comunemente chiamato 'analitico'» (p. 19), fa qui da sfondo ad una riflessione sulla ricezione di Vico in area anglosassone. È la storia di una comunicazione difficile, specialmente distante sul nodo dei rapporti tra filosofia e storia della filosofia, che fa sì che Vico, il quale pure in Italia «è una stella di prima grandezza, che splende [...] altrettanto brillantemente che Descartes in Francia, Kant in Germania o Locke in Inghilterra», tuttavia «per molti filosofi che insegnano in Australia, nelle Isole Britanniche

e in Nord America [...], non sia affatto un filosofo» – semplicemente «non trovi posto nel canone anglofono» (p. 21). L'A. è consapevole, certo, della tradizione di studi vichiani in area anglosassone (cita Mark Lilla, Donald Ph. Verene etc.), ma nota come anche questa sia marginale rispetto a tanta parte di quella ch'è la linea dominante negli studi propriamente filosofici di quei paesi. La stessa recezione italiana di Vico – che l'A. ripercorre rapidamente a ritroso, da Paci e Garin a Fiorentino e a Cuoco, insistendo sul rilievo problematico dell'affinità d'ispirazione tra Vico e Kant – lascia la massima prestazione filosofica vichiana del *verum factum* profondamente invischiate, agli occhi dei filosofi 'anglofoni' dei nostri giorni, in una lingua, una retorica, un sistema di riferimenti per molti versi impenetrabile, se non respingente. A paragone della *Scienza nuova*, il *De antiquissima*, con la sua prima formulazione del *verum factum*, appare oggi, sostiene l'A., più in grado di intercettare l'attenzione della comunità scientifica. Se il «libro grande è al sicuro nella tradizione peninsulare», ben potrebbe «il libro piccolo avere più appeal globale» (p. 36). E ben potrebbe lo stesso tema della scienza nuova della storia potersi risolvere, agli occhi di quei lettori anglofoni, in un depurato «*facere est intelligere*, l'agire è il conoscere, e 'le parole sono atti'», secondo un «assioma» di Wittgenstein «ben registrato negli annali della filosofia analitica» (p. 37).

[L. P. C.]

12. DE GIOVANNI Biagio, *Marx filosofo*, Napoli, Editoriale scientifica, 2018, pp. 131.

Queste pagine acute e problematiche di de Giovanni contribuiscono a riaprire il discorso sull'autore de *Il Capitale* nel bicentenario della nascita, provando a liberarlo da «una scolastica che si va esau-

rendo da sé» (p. 8) e a trovare la «misura giusta» per la rilettura di un classico che inaugura un'altra epoca del filosofare. Perciò l'interprete prospetta subito la sua convincente ipotesi che possa essere proprio la filosofia a ricollocare Marx nel nostro presente, considerando che oggi «non basta l'esattezza della scienza» ma è «necessario il rigore della filosofia» dinanzi alle scissioni individuali e della stessa storia dell'uomo europeo contemporaneo (p. 9). Lontano dagli schemi della vecchia metafisica il filosofo di Treviri è riletto in dialogo strettissimo ed autentico con Hegel, delineando un passaggio decisivo del pensiero moderno che associa alla fonte (diretta) della *Fenomenologia dello spirito* la *Scienza nuova* di Vico, due opere che con «discordie concordanza» hanno posto il problema di come «tenere insieme rispettivamente storia ideale eterna con storia che corre in tempo, e sapere assoluto con fenomenologia della esistenza» (pp. 17-18). È una prospettiva di straordinaria complessità che mette in discussione le filosofie del conoscere e il punto di vista metafisico, per rovesciare il rapporto mondo-vita a tutto vantaggio di quest'ultima secondo la lezione del non ignorato Vico. Marx poteva sentirlo più vicino rispetto al suo grande maestro tedesco (p. 18), tracciando il percorso nuovo che conduce a Hegel e coglie fino in fondo «la devastazione dello spirito attraverso la storia per conquistare il mondo umano alla sua verità. [...] Costituire una prassi adeguata al suo superamento, con il sostegno della 'Provvidenza' in Vico, del 'Geist' in Hegel, della prassi diventata consapevole che rovesci il mondo esistente in Marx, rovesciando se stessa. [...] All'inizio di questi ben differenti percorsi non c'è 'storia', ma una essenza vitale che vuole realizzarsi, [...]. Ancora Vico, Hegel e Marx [...]. Si tratta, per noi, di spostare l'accento da una 'scienza' della critica con relativa previsione morfologica a una pro-